

Le crisi economiche in età preindustriale. Un itinerario storiografico

Tra le crisi economiche dell'ancien régime, è la cosiddetta «crisi del Seicento» a rivestire il significato storiografico centrale. Sebbene l'intero arco dell'epoca moderna sia stato segnato da ripetute contrazioni dell'attività economica¹ e queste fluttuazioni siano state ritenute, sulla base dei riferimenti teorici dominanti, caratteristiche e coesenziali dell'età preindustriale, la netta prevalenza delle ricerche e degli sforzi interpretativi dedicati a questi fenomeni tra il XVI e il XVIII secolo, è stata catalizzata dal tema della crisi del XVII secolo.

La crisi del Seicento, infatti, non è stata solamente l'identificazione di un problema o piuttosto, di una categoria concettuale di straordinaria portata euristica per la letteratura storico economica (e non solo), ma anche una lunga discussione sulla «quintessenza di un'epoca (identificata in questo caso con la sua *tristesse*)»²; «it has become the hallmark of the seventeenth century in the same way as the Renaissance and the Reformation characterize the sixteenth century and Enlightenment and Revolution the eighteenth century»³.

L'ampiezza della riflessione e degli storici coinvolti ne hanno fatto la vera *superstar* del firmamento storiografico del secondo dopoguerra, ma ancora in tempi recenti «the liveliest and longest-lived discussion of the past fifty years» non ha esaurito la propria capacità di attrazione e di spinta ermeneutica⁴.

L'interesse dei discepoli di Clio per la crisi del XVII secolo non è nato, però, solo a partire dalla seconda metà del Novecento: fu lo storico francese delle idee, Paul Hazard a soffermarsi per primo, nel 1935, sul drammatico cambiamento che a partire dagli ultimi due decenni del Seicento investì la coscienza europea segnandone il profondo mutamento valoriale e culturale⁵; tre anni più tardi, poi, il britannico Roger B. Merriman mise in luce la contemporaneità, tra il 1640 e il 1650, delle guerre civili in Inghilterra e Francia e delle rivolte in Portogallo, Catalogna, Napoli-Sicilia e Olanda⁶.

Allo stesso modo, l'attenzione degli storici non ha del tutto mancato di rivolgersi ad altre crisi dell'età preindustriale. Tra il 1929 e il 1948, la scuola delle Annales,

¹ Si vedano, a titolo esemplificativo, le crisi agrarie analizzate da Paolo Malanima in questo stesso volume; Idem, *Le crisi in Italia e la crisi del Settecento*, in «Società e storia», 100-101, 2003, pp. 373-386.

² F. Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, in «Storica», 5, 1996, pp. 7-52, p. 7

³ N. Steensgaard, *The Seventeenth-century Crisis*, in *The General Crisis of the Seventeenth Century*, a cura di Geoffrey Parker e Lesley M. Smith, Londra, Routledge, pp. 26-56, p. 26.

⁴ La metafora «stellare» è di Pablo Fernández Abaladejo ed è tratta da F. Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, cit., p. 25, mentre la citazione è da P. Benedict, *Introducion*, in *Early modern Europe. From Crisis to Stability*, a cura di Philip Benedict e Myron P. Gutmann, Newark, University of Delaware Press, 2005, pp. 11-24, p. 12.

⁵ Cfr. P. Hazard, *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*, 3 voll., Parigi, Boivin, 1935 (trad. it., Torino, Einaudi, 1946).

⁶ Cfr. R.B. Merriman, *Six Contemporaneous Revolutions*, Oxford, Clarendon, 1938.

sulla sfondo della severa temperie economica, pubblicò una decina di articoli e alcune monografie sulle crisi dell'età moderna. Al centro dell'analisi di Lucien Febvre e di Ernest Labrousse furono le crisi agrarie in Francia alla fine dell'ancien régime e agli inizi della rivoluzione, elaborate secondo un modello di «crise du type ancien» in cui ai cattivi raccolti che alzavano i prezzi, abbassavano i redditi agricoli e deprimevano il mercato per le manifatture, faceva seguito la ripresa, indotta dai buoni raccolti, e l'abbassamento dei prezzi dei grani⁷; a questo schema di crisi breve, intesa come rottura degli equilibri, si sostituirono ben presto, grazie ai lavori di François Simiand⁸, onde lunghe di aumento e di ribasso dei prezzi, che finivano per caratterizzare ciclicamente l'economia. Sulla stessa linea, Wilhelm Abel costruì una struttura di crisi, propria dell'Europa centrale, contrassegnata dalla forbice dei prezzi (dei grani vs manufatti) dal XII al XIX secolo⁹, spostando il focus sull'interazione tra le fluttuazioni di breve e lungo periodo.

Era, però, il periodo compreso tra il Basso medioevo e il Rinascimento ad essere considerato tradizionalmente come la dimostrazione pratica per eccellenza dell'interpretazione delle crisi. L'intero capitolo finale del primo volume de *The Cambridge Economic History of Europe* era dedicato alle crisi. Vi scriveva Léopold Genicot:

La parola crisi sorge spontanea alla mente dello storico che evochi il XIV e XV secolo. Non necessariamente però una crisi nel senso comune della parola, regresso, assenza di creatività, indigenza d'iniziativa e audacia: in sostanza si trattò invece di una rottura dell'equilibrio medievale ... Gli studi dedicati non sono né numerosi né molto soddisfacenti, ma è sempre più netto il convincimento che gran parte delle campagne dell'Occidente dal 1300 o dal 1350 sino al 1450 o al 1500 abbiamo conosciuto un periodo veramente difficile¹⁰.

Fin da questi primi richiami – che mostrano come nell'identificazione delle crisi si sovrappongano dimensioni culturali, politiche ed economiche e come, pure all'interno di specificità disciplinari omogenee, si assumano variabili rappresentative molto difformi – appare subito evidente la complessità definitoria di questo concetto. Per l'antico regime, l'ancoraggio teorico alla più generale nozione di ciclo economico, come si sviluppa a partire dal 1860 con l'opera di Clement Juglar¹¹, non è di molta utilità (se non per incasellare alcune fluttuazioni di fine Settecento), scaturendo da un mutato contesto temporale.

Maggiore chiarezza ed efficacia possono forse venire (come suggeriva Aristotele che invitava a studiare le cose dall'origine per averne più contezza) dall'accennare

⁷ Cfr. *Les crises*, in M.-A. Arnould, *Vingt années d'histoire économique et sociale. Table analytique des «Annales» fondées par March Bloch et Lucien Febvre (1929-1948)*, Parigi, Armand Colin, 1953, pp. 230-232, e, tra le monografie, C.-E. Labrousse, *La crise de l'économie française à la fin l'Ancien régime et au début de la révolution*, Parigi, Presses universitaires de France, 1944, 2 voll.

⁸ Cfr. F. Simiand, *Recherches anciennes et nouvelles sur le mouvement général des prix du VXIe au XIXe siècle*, Parigi, Domat-Montchrestien, 1932.

⁹ Cfr. W. Abel, *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur. Eine Geschichte der Land - und Ernährungswirtschaft Mitteleuropas seit dem hohen Mittelalter*, Amburgo-Berlino, Paul Parey, 1935 (trad. it, Torino, Einaudi, 1976).

¹⁰ L. Genicot, *Crisis: from Medieval to Modern Times*, in *The Cambridge Economic History*, vol. I: *The Agrarian Life of the Middle Ages*, a cura di M.M Postan, Cambridge, Cambridge University Press, 1966², pp. 660-742, p. 660 (trad. it, Torino, Einaudi, 1976, pp. 814-881, p. 814).

¹¹ Su questo si rimanda al contributo di Giovanni Ravanelli in questi stessi atti.

brevemente alle definizioni e agli usi che la nozione stessa di crisi ha rivestito nel corso dell'analisi storica, in modo da poterne valutare portata e stratificazioni.

La parola crisi fa il suo ingresso nella storiografia con Tucidide. È lui il primo ad usarla, ne *La Guerra del Peloponneso*, per sei volte con una variante del contenuto originale che apparteneva all'ambito medico; il termine *kpísis* (*kpínein*: decidere, vagliare) era usato infatti per indicare il momento in cui la malattia, poteva prendere una piega o l'altra; secondo Ippocrate, la crisi si verificava quando le malattie o aumentavano in intensità o scomparivano o si trasformavano in altre patologie. A conoscenza del criterio della scuola di Kos, Tucidide l'adotta come modello di spiegazione storica, come una base logica per stabilire i fatti di un caso e ordinarli in un percorso di sviluppo in relazione a decisivi punti di svolta (crinali), per porre i suoi antecedenti e le sue conseguenze come in un grafico della febbre; il padre della storia scientifica finisce quindi per identificare le crisi come punti di mutamento in un processo di cambiamento, come momenti di verità in cui il valore degli uomini e degli eventi viene alla luce¹².

A quanto risulta il concetto non ebbe un uso significativo in età romana, medievale e da parte degli storici del Rinascimento, ma condusse un'esistenza tecnica confinata nel campo medico, dove era stato riutilizzato da Galeno. Tradotto in latino nel corso del XV e XVII secolo, il termine iniziò ad essere usato di nuovo in analogie tratte dalla medicina; nei paesi riformati e controriformati iniziò poi a superare i confini semantici di questa similitudine per descrivere la crisi spirituale delle anime e quella politica delle istituzioni: mentre il gesuita Daniello Bartoli (1606-1685) scriveva che «una salutare crisi ... scacciò dal suo cuore tutte le mondanità che conteneva», Sir Bayard affermava, nel 1659, che «questa è la crisi dei Parlamenti; vedremo da questa se i Parlamenti vivranno o moriranno»¹³.

Si deve poi arrivare l'ultimo quarto del XVIII secolo per trovare il primo impiego isolato del termine crisi in ambito economico; si riferisce a problemi finanziari e si trova nella dedica del pamphlet *Reflections on the late alarming bankruptcies in Scotland*, pubblicato sulla scia di una crisi finanziaria locale del giugno 1772, e «addressed to all ranks; but particularly to the different classes of men from whom payments may soon be demanded. With advice to such, how to conduct themselves at the crisis»¹⁴.

Il lemma venne poi occasionalmente utilizzato in senso economico durante le crisi del 1793 e del 1797 e in corrispondenza degli alti prezzi delle derrate del 1800 ma fu solo con il panico del 1825 che incominciò a ricorrere con una certa frequenza in

¹² Cfr. R. Starn, *Historians and «Crisis»*, in «Past and Present», 52, 1971, pp. 3-22, pp. 3-4 (trad. it. in *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità*, a cura di M. Rosa, Bari, Laterza, 1977, pp. 309-336).

¹³ *Ibidem*, pp. 5-6.

¹⁴ Riportato in D. Besomi, *Naming crises. A note on semantics and chronology*, in *Crises and Cycles in Economic Dictionaries and Encyclopaedias*, a cura dello stesso autore, Abingdon-New York, Routledge, 2012, pp. 54-132, p. 78. Prima dell'uso di crisi in questo contesto, le turbolenze finanziarie erano già connotate fin dal XVI secolo dalla parola *bubble*; l'esempio più noto è però la poesia umoristica «The Bubble» del 1721, composta da Jonathan Swift in occasione della speculazione della Compagnia dei mari del Sud, esempio anticipato di poco dalla canzone del 1711, «Credit restored», che ironizza sull'istituzione della stessa South Sea Company e rima, in maniera premonitrice, *bubble* con *trouble*. Dopo lo scoppio della vera e propria bolla, tra il 1720 e il 1721 vennero pubblicate non meno di otto canzoni con il termine *bubble*, che assunse il carattere di schema fraudolento, *ibidem*, pp. 70 ss.

molti testi. La sua consacrazione finale avvenne con la crisi del 1837, quando diventò la *catchword* in tantissimi titoli e assunse il valore di slogan, che mantenne intatto fino alla metà degli anni '70 dell'Ottocento, allorquando cominciò ad essere sostituito dal termine depressione; iniziò ad essere qualificata come commerciale, occasionalmente come monetaria e/o finanziaria e ancor più raramente come industriale¹⁵. Dopo le teorizzazioni di Juglar e di altri economisti, negli anni '20 del XX secolo, François Simiand, usando le serie dei prezzi e le analisi statistiche congiunturali, introduce lo schema della fase A, crescente, e della fase B, declinante.

La crisi viene ad assumere, quindi, la veste di un concetto quasi scientifico con una spiccata propensione in direzione negativa e nel senso del dramma. Si trattava di una categoria in cui si combinavano la qualità con la quantità, e in cui la metafora biologica si univa con le nuove istanze di misurazione. In prospettiva storica, rivestiva, rafforzata dalle teorie dei cicli, il carattere di punto di svolta verso una tendenza sfavorevole.

Con questa connotazione ibrida e con un perimetro semantico molto poroso, il concetto di crisi entra, così, nel dibattito che la storiografia marxista britannica avvia – a partire dal secondo dopoguerra – sulle caratteristiche della cosiddetta transizione dal feudalesimo al capitalismo. Sulle tesi di Maurice Dobb, Paul Sweezy e Christopher Hill (che legge l'esperienza rivoluzionaria dei *levellers* inglesi del 1649 come un duro scontro di classe in cui le nuove forze in ascesa della borghesia mercantile e industriale puntano a scalzare il dominio della vecchia aristocrazia feudale), si innesta quella di Eric Hobsbawm, che in due famosi articoli del 1954 su «Past and Present» postula l'ipotesi di una «crisi generale» che nel XVII secolo avrebbe segnato l'ultima fase della disgregazione del sistema feudale e il passaggio all'economia capitalistica, superando gli ostacoli frapposti alla crescita cinquecentesca; per lui, che si avvale delle coeve acquisizioni della storia economica francese, crisi generale non vuol dire tanto regresso economico, quanto piuttosto una nuova gerarchizzazione continentale del potere economico e dell'accumulazione capitalistica, prodottasi tra il 1620 e il 1680; ma l'aspetto centrale della sua analisi non è tanto il dirottamento dei prevalenti assi economici dal Mediterraneo, quanto l'affermarsi, a fianco del vecchio modello olandese, del nuovo sistema inglese, basato su mutati rapporti di produzione e su una diversa organizzazione coloniale¹⁶. Pur attaccando ideologicamente la storiografia marxista, nel 1959 Hugh Trevor-Roper finisce per rinforzare la teoria della crisi generale del Seicento non in quanto conflitto tra modi di produzione, ma come reazione comune all'affermarsi del potere assoluto da parte della società e dei poteri locali; reazione che lo storico liberale riprende sviluppando «the abnormal clustering of revolutions», già notato da Merriman e che, a detta di John H. Elliott, è alla base dell'invenzione della rivoluzione generale

¹⁵ *Ibidem*, pp. 79 ss.

¹⁶ Per un'articolata ricostruzione del dibattito sulla «crisi generale» del Seicento si rimanda a J.H. Elliott, *The General Crisis in Retrospect: A Debate without End*, in *Early Modern Europe: from Crisis to Stability*, a cura di Benedict e Myron P. Gutmann, Newark, University of Delaware Press, 2005, pp. 31-51, e a F. Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, cit., e a questi due saggi si fa riferimento dove non altrimenti specificato. Per orientarsi nella copiosa bibliografia prodotta su questo tema cfr. *The General Crisis of the Seventeenth Century: A Bibliography*, in *Early Modern Europe: from Crisis to Stability*, cit., pp. 25-30.

secentesca¹⁷, e che avvalora basandosi sulla testimonianza di scrittori, pensatori e politici dell'epoca (come il conte veneto Birago Avogadro, l'olandese Lieuwe van Aitzema, Thomas Hobbes e John Milton)¹⁸.

A metà degli anni Sessanta, però, l'antologia curata da Trevor H. Aston registra la netta emarginazione della tematica del mutamento rivoluzionario a vantaggio del problema della trasformazione economica, direzione verso cui spingeva il clima culturale dell'epoca nel quale la storia economia era contrapposta dalla storiografia marxista alla storia politica tradizionale, egemonizzata dal manierismo¹⁹. Parallelamente, stimolato anche dai lavori sulle tappe dello sviluppo economico²⁰, cresce nei diversi paesi europei l'interesse per il ruolo avuto dal Seicento nel modellare i vari percorsi nazionali.

Esemplare è il caso italiano. Dopo i lavori di Braudel, che aveva restituito al Cinquecento – descritto da Amintore Fanfani come il secolo della progressiva marginalizzazione dei traffici italiani – il suo tenore espansivo, è il Seicento ad apparire ora come il secolo della decadenza²¹ e la sua crisi a profilarsi come il momento in cui il cammino della penisola si distacca dal modello unilineare di sviluppo rappresentato dall'esempio inglese. Grazie agli studi di Carlo M. Cipolla, che avevano influito sulla stessa riflessione di Hobsbawm, la crisi secentesca italiana appare, tra i paesi europei, il caso più tipico di sviluppo interrotto e tramutatosi in declino; alle motivazioni portate dallo storico pavese – e legate sostanzialmente alla perdita di competitività di una «fully matured economy» – si aggiungono via via quelle del ritorno alla terra (Aldo De Maddalena), dell'abbandono e della decadenza dei traffici (Domenico Sella), dell'effetto oppressivo della dominazione spagnola (Luigi Bulferetti) e dell'insufficienza strutturale dell'agricoltura (Ruggero Romano)²².

Tutte interpretazioni che individuano nella crisi del 1619-22 o del 1640-50 l'avvio di un decadimento senza ritorno e l'inizio dello scivolamento in un'arretratezza da cui la Penisola si sarebbe ripresa solo con molto ritardo, e a cui gli studi di Rosario Villari fanno anche risalire anche il momento decisivo dell'emergere della questione meridionale. Lo storico calabrese individua, infatti, nel processo secentesco di rifeudalizzazione del Meridione e nella rinuncia della corona ad esercitare un effettivo potere di arbitrato tra i gruppi sociali in cambio di un aumento del contributo

¹⁷ Di fatto, la contemporaneità delle rivolte del XVII secolo non costituiva un fatto unico; anche negli anni Sessanta del secolo precedente vi furono sette eventi insurrezionali ma nessuno storico vi ha mai visto una crisi generale, cfr. a J.H. Elliott, *The General Crisis in Retrospect: A Debate without End*, cit., pp. 33-34.

¹⁸ Cfr. H. Trevor-Roper, *The General Crisis of the Seventeenth Century*, in «Past and Present», 16, 1959, pp. 31-64.

¹⁹ Cfr. *Crisis in Europe, 1560-1660. Essays from Past and Present*, a cura di T.H. Aston, Londra, Routledge, 1965 (trad. it. Napoli, Giannini, 1968).

²⁰ Cfr. W. Rostow, *The Stages of Economic Growth. A Non-Communist Manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960.

²¹ Cfr. M. Verga, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, in «Storica», 11, 1998, pp. 7-42.

²² A titolo esemplificativo si rimanda a C.M. Cipolla, *The Decline of Italy: The Case of a Fully Matured Economy*, in «Economic History Review», 5, 1952, 2, pp. 178-86; L. Bulferetti, *L'oro, la terra, la società, un'interpretazione del nostro Seicento*, in «Archivio Storico Lombardo», 80, 1954, pp. 5-66; D. Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961; A. De Maddalena, *Immobilizzazione della ricchezza nella Milano spagnola: moventi, esperienze, interpretazioni*, in «Annali dell'istituto di storia economica e sociale dell'Università di Napoli», 6, 1965, pp. 1-34; R. Romano, *L'Italia nella crisi del XVII secolo*, in «Studi Storici», 9, 1968, 3-4, pp. 187-206;

del Regno alla politica imperiale, la definitiva devoluzione del patrimonio demaniale nella mani della nobiltà più retriva e assenteista²³.

In simmetria con le tesi di Villari, negli stessi anni Perry Anderson e altri esponenti della sinistra inglese sostennero che le origini del declino inglese contemporaneo andavano ricondotte all'esito della rivoluzione secentesca e al suo carattere prematuro, che le impedì di compiersi pienamente e che la fece sfociare in un compromesso; la compagine aristocratico-borghese, che si affermò come vincitrice, fu quindi responsabile di quella staticità culturale incapace di alimentare l'innovazione, condannando al declino successivo l'economia britannica²⁴.

La riflessione di questi storici incarnava pienamente quella prospettiva in «negativo» – vale a dire la tendenza ad evidenziare soltanto ciò che non è avvenuto o processi che non si sono compiuti rispetto ad un modello teorico assunto come dover essere – che corrispondeva ad uno schema largamente utilizzato nella storiografia di ispirazione terzo internazionalista e che, in parte, spiega l'insistenza di tanta storiografia sulle crisi. Nel 1955, per rispondere all'aggressività delle posizioni conservatrici, che stavano proponendo come fattore di mutamento e di progresso una rivoluzione burocratica promossa dallo Stato, viene pubblicato su «Past and Present» un saggio dello storico sovietico Boris Porshnev sulle rivolte popolari nella Francia della prima metà del Seicento; all'immagine di una borghesia agitata per la distribuzione del potere, Porshnev contrappone quella di un universo feudale squassato da una ribellione contadina capace di aprire un enorme fronte di lotte di classe, che la borghesia non riuscì a controllare, venendo a patti con la monarchia e l'aristocrazia. La Fronda viene presentata, quindi, come «una rivoluzione borghese incompiuta e perciò abortita»²⁵ secondo uno schema largamente utilizzato nell'ermeneutica di ispirazione terzo internazionalista (che trovava il suo manifesto nell'interpretazione gramsciana del Risorgimento). La problematica della rivoluzione borghese mancata, come ebbe a scrivere Mario Mirri, non induceva pertanto ad una ricostruzione, se non preliminare e pertanto abbastanza sommaria, dei processi economici oggettivi, dato che essa portava a privilegiare l'analisi della fasi successive della lotta politica nei suoi richiami con gli scontri politici contemporanei. All'analisi e alla ricerca delle reali condizioni dei fenomeni, si sostituiva così il rimpianto per ciò che non si era realizzato o il giudizio in negativo per ciò che non era avvenuto; la ricostruzione dei processi storici complessi appariva soprattutto come l'immediata proiezione, sotto specie storiografica, di polemiche attuali, facendo capire perché nella storia d'Italia, le epoche di crisi rappresentano un aspetto caratteristico e frequente dell'interpretazione storica²⁶.

Si trattava di un'idea di crisi ancora poco definita, che si inseriva meglio di quella di rivoluzione nell'andamento congiunturale, creando un collegamento tra continuità e discontinuità, tra persistenza e transizione, ma che proprio per questo animava un

²³ Cfr., fra tutti i suoi numerosi lavori sull'argomento, R. Villari, *Baronaggio e finanze a Napoli alla vigilia della Rivoluzione del 1647/48*, in «Studi Storici», 3, 1962, 2, pp. 259-305; Idem, *La feudalità e lo stato napoletano nel secolo XVII*, in «Clio», 1, 1965, pp. 555-575.

²⁴ Cfr. P. Anderson, *Origins of Present Crisis*, in «New Left Review», 23, 1964, pp. 26-53.

²⁵ Cfr. F. Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, cit., pp. 21-22, la citazione a p. 22; J.H. Elliott, *The General Crisis in Retrospect: A Debate without End*, cit., p. 33.

²⁶ Cfr. M. Mirri, *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Vol. I, *Dal medioevo all'Età moderna*, Firenze, Olschki, vol. 1, 1979, pp. 44-46; P. Malanima, *Le crisi in Italia e la crisi del Settecento*, cit., p. 374.

dibattito storiografico diviso tra la riflessione sulla regressione economica e quella sull'esuberanza politica. Gran parte delle polemiche e delle incomprensioni della prima parte degli anni Sessanta erano legate all'assenza di una definizione preliminare sul significato di questa categoria, con la quale alcuni intendevano parlare di crisi politica, altri di crisi economica, altri ancora di crisi sociale, ma su cui non c'era accordo neppure all'interno degli ambiti disciplinari omogenei.

Solo a partire dalla seconda metà di quel decennio, l'eccessiva astrattezza del concetto di crisi generale del Seicento comincia ad essere messa in discussione. Il libro di Elliott – che legge la rivolta dei catalani non come scontro di classe o come conflitto tra monarchia e paese ma come un episodio di resistenza alle politiche centralizzatrici dell'Olivares²⁷ – fa avanzare le prime crepe sulla lettura politica, mentre diversi studi basati su più consistenti evidenze empiriche rivelano che, per settore economico, molti indicatori erano contraddittori e che non tutte le attività registravano segni di flessione; Alexandra Ljublinskaja e Ivo Schöffer dimostrano rispettivamente che in Francia il XVII secolo fu un'epoca di sviluppo del capitalismo manifatturiero e mercantile, mentre proprio il Seicento rappresentò per l'Olanda il suo secolo d'oro²⁸; anche l'analisi della distribuzione, dei servizi e del ruolo economico degli stati e dei loro apparati presenta un andamento tutt'altro che declinante²⁹. Molti di questi nuovi contributi vengono raccolti nel volume pubblicato da Geoffrey Parker e Lesley M. Smith nel 1978 con il titolo *The General Crisis of the Seventeenth Century*³⁰, il cui contenuto costituisce però la prima smentita strutturata della generalità geografica ed economica del fenomeno.

La crisi economica generale del Seicento viene, così, segmentata, periodizzata, rimisurata e divisa per settori e aree regionali con l'effetto di ridimensionarne le conseguenze e la portata. Lungo gli anni Settanta, poi, il processo di destrutturazione del concetto è rafforzato dalla coeva revisione di altri due pilastri interpretativi della storia economica occidentale.

In primo luogo, si sgretola il modello emulativo – cioè quella logica ermeneutica in base alla quale si giudica una realtà storico economica comparandola con i caratteri e le modalità di crescita proprie del paese che per primo (Inghilterra) aveva realizzato la «modern economic growth», fissandone così il canone – quando, durante la crisi degli anni '70 del XX secolo, l'esaurirsi della «golden age» incrina la validità del percorso di sviluppo dominante. A questo si aggiunge l'emergere del carattere peculiarmente regionale che aveva avuto l'espansione industriale europea, mostrando quanto di proprio e di comune, di simultaneo e di circolare ci fosse a livello continentale in quell'esperienza³¹. La successiva frattura dell'equazione crescita economica uguale progresso e la problematizzazione del nesso sviluppo economico-

²⁷ Cfr. J.H. Elliott, *The Revolt of the Catalans: a study in the decline of the Spain (1598-1640)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1963.

²⁸ Cfr. A.D. Ljublinskaja, *French Absolutism: the Crucial Phase, 1620-29*, Cambridge, Cambridge University Press, 1968; I. Schöffer, *Did Holland's Golden Age Coincide with a Period of Crisis?*, in «Bijdragen en Mededelingen van het Historisch Genootschap», 78, 1964, pp. 45-72.

²⁹ Cfr. N. Steensgaard, *The Economic and Political Crisis of the Seventeenth Century*, in *Actes du XIII Congrès International des Sciences Historiques*, Moscou, 16-23 Août 1970, Moscow: 1970, vol. I, pp. 28-41.

³⁰ *The General Crisis of the Seventeenth Century*, a cura di G. Parker e L.M. Smith, Londra-Henley-Boston, Routledge, 1978 (trad. it, Genova, Eciq, 1988).

³¹ Cfr. S. Pollard, *Peaceful Conquest. The Industrialization of Europe 1760-1970*, Oxford, Oxford University Press, 1981 (trad. it, Bologna, Il Mulino, 1989).

occupazione erodono ulteriormente le ragioni stesse del criterio comparativo. Infine, la recente focalizzazione sulla «Great Divergence between the West and the Rest», stimolata dalla spettacolare affermazione economica dei secondi, ha messo in luce tutta la debolezza intrinseca della comparazione classica, basata sull'esistenza di un prototipo esemplificativo, proponendo una più idonea comparazione globale, in cui le diverse realtà economiche vengono esaminate per comprendere la loro interazione e i loro specifici percorsi di sviluppo³².

In secondo luogo, anche la visione delle società europee dell'età moderna, come inesorabilmente statiche e intrappolate in rendimenti decrescenti, ha cominciato ad essere profondamente rivista. Sulla base del prevalente paradigma ricardiano-malthusiano, che contemplava una domanda inevitabilmente superiore all'offerta a causa della stasi tecnologica e dello scarso controllo demografico, la crescita economica pre-moderna era una contraddizione in termini³³; ma nel corso degli anni Settanta, anche grazie al progressivo superamento del modello unilineare di crescita, sono emerse almeno quattro nuove interpretazioni per rispondere alle debolezze della lettura malthusiana, che non riusciva a spiegare come la modernizzazione del XVIII-XIX secolo potesse scaturire da società tanto conservative e come le prestazioni economiche potessero differire tanto tra regioni diverse. Innanzitutto, il modello protoindustriale, secondo il quale la diffusione dell'industria nelle campagne dopo la metà del XVII secolo modifica la struttura di incentivi per il lavoro rurale del lavoro, collegando i contadini al mercato e liberandoli dai vincoli della terra; questo indebolisce le corporazioni urbane o si integra con loro e fornisce l'accumulazione finanziaria necessaria per l'avvio delle fabbriche³⁴. Dopo questo, la tesi di Immanuel Wallerstein, che, mettendo l'enfasi sull'esistenza di un sistema integrato con una complessa divisione del lavoro tra le economie del Continente e quelle delle colonie, sostiene che un sistema capitalistico si affermò in Europa a partire dal 1500, e che i profitti del commercio d'oltremare segnarono tutta la successiva traiettoria economica del Continente³⁵. In terzo luogo, la prospettiva di Robert Brenner per il quale furono i conflitti di classe tra i contadini e i proprietari dopo la Peste Nera a determinare l'emergere di nuovi diritti di proprietà e di nuovi protagonisti del mondo agricolo, spinti a competere produttivamente sul mercato³⁶. In quarto luogo, Douglass C. North e la scuola neoistituzionalista hanno proposto un modello dinamico di cambiamento in cui la chiave della crescita economica sono le istituzioni (intese come regole, usi, rituali e valori, sia formali che informali) che riducono i costi di transazione e rendono le organizzazioni economiche più efficienti; la loro ipotesi che i mercati crescano quando i costi di transazione decrescono chiarisce così la falsa dicotomia tra il feudalesimo e i mercati concorrenziali la cui natura nelle società pre-capitalistiche

³² Cfr. K. Pomeranz, *The Great Divergence. China, Europe and the making of the modern world economy*, Oxford, Oxford University Press, 2000 (trad. it, Bologna, Il Mulino, 2004).

³³ Cfr. S.R. Epstein, *Freedom and Growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*, Londra-New York, Routledge, 2000, p. 1.

³⁴ Per una visione d'insieme su questa celebre modello, sviluppata innanzitutto da Fredrick Mendels e poi da Kriedte, Medick e Schlumbohm, si veda *European Proto-Industrialization*, a cura di S.C. Ogilvie e M. Cerman, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

³⁵ Cfr. I.M. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 4 voll., Bologna, Il Mulino, 1978-1995.

³⁶ Cfr. *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, a cura di T.H. Aston e C.H.E. Philpin, Torino, Einaudi, 1989..

deve essere dimostrata empiricamente³⁷. Al di là delle debolezze che queste quattro teorizzazioni possono presentare, tutte convergono nel delineare la possibilità di una crescita economica pre-moderna, per larga parte smithiana, trainata dalla crescita della domanda, dalla riduzione dei costi di transazione e dall'influenza dello Stato che si profila come un importante fattore di sviluppo; alcuni studi hanno poi dimostrato empiricamente la crescita di alcuni paesi durante l'ancien régime³⁸.

Venute quindi a mancare sia l'ipoteca del modello ideale di crescita, rispetto al quale la crisi economica del Seicento aveva rappresentato, per i paesi *late-comers*, la discesa verso l'arretratezza, sia l'inesorabilità della trappola malthusiana, rispetto alla quale essa incarnava lo scatenarsi dei freni repressivi, la lettura standard di una regressione economica universale del XVII secolo viene progressivamente smantellata.

Nelle sintesi del quadro europeo, l'attenzione si sposta dall'acme critico intorno alla metà del secolo ai mutamenti precedenti e successivi, oltre che ai diversi casi di tenuta e di crescita. Esemplificativo a questo proposito è il volume che Jan de Vries pubblica, nel 1976, con il titolo *Economy of Europe in an Age of Crisis, 1600-1750*³⁹; anche se si tratta di un (fortunatissimo) manuale per studenti universitari, registra perfettamente la nuova enfasi sui percorsi evolutivi della crisi e soprattutto sui processi connessi di trasformazione; l'autore appunta il focus esplicativo sulla struttura sociale che supporta i diversi sistemi economici e che è in grado di condizionare positivamente o meno investimenti, produzione e consumi; così Olanda e Inghilterra riescono a sfruttare appieno le possibilità di riduzione dei costi prodotte dall'industria a domicilio, dall'impresa commerciale e dalla rotazione continua ma mentre la prima resta confinata nel suo «high-level traditionalism», basato su una borghesia letterata e mercantile, la seconda è percorsa da ambizioni sociali più dinamiche⁴⁰.

Per paesi come la Spagna e l'Italia, in cui la recessione economica del XVII secolo era considerata come l'avvio di una decadenza inarrestabile ed assoluta, il processo di revisione degli anni Settanta è poi particolarmente incisivo e finisce per modificare profondamente la magnitudo e il ruolo della crisi.

Con riguardo al caso spagnolo, solo per citare alcuni studi, Gonzalo Anes dimostra che non ci fu depressione agricola in Castiglia, Estremadura e Andalusia durante il Seicento: «it was rather a matter of slow and self-regulating readjustment and readaptations»; la produzione di vino e di olio d'oliva crebbe, riuscendo a spiegare anche come le loro città, demograficamente in espansione, poterono essere alimentate⁴¹. Nella produzione e nell'esportazione della lana, dopo una caduta all'inizio dell'ultimo quarto del secolo, sembra ci sia stata una ripresa, mentre nelle

³⁷ D.C. North, *Institutions, Institutional Change, and Economic Performance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990 (trad. it, Bologna, Il Mulino, 1994).

³⁸ Si vedano per esempio P.T. Hoffman, *Growth in a Traditional Society: the French Countryside, 1450-1815*, Princeton, Princeton University Press, 1996, e S.R. Epstein, *Freedom and Growth*, cit.

³⁹ Vede la luce a Cambridge per i tipi della Cambridge University Press.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ G. Anes, *The agrarian «depression» in Castile in the seventeenth century*, in *The Castilian Crisis of the Seventeenth Century. New Perspectives on the Economic and Social History of Seventeenth-Century Spain*, a cura di I.A.A. Thompson e B. Yun Casalilla, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 60-76, la citazione a p. 76.

costruzioni, nei commerci e nei servizi finanziari la tendenza fu sempre favorevole⁴². Le stime più recenti e attendibili sull'andamento del prodotto pro capite durante l'età preindustriale hanno poi confermato questa nuova immagine: la ricostruzione proposta da Carlos Álvarez-Nogal e Leandro Prados de la Escosura, basata sull'analisi delle tendenze demografiche regionali e del tasso di urbanizzazione mostra, infatti, che il paese conobbe una contrazione economica nel XVII secolo ma che questa fu compensata da un apprezzabile dinamismo successivo⁴³; perciò la Spagna non ristagnò dopo la caduta del Seicento e certamente non entrò in declino.

Per l'Italia, dove la crisi secentesca era considerata il momento cruciale di uno sviluppo interrotto e dello scivolamento in una perdurante arretratezza economica, la revisione storiografica, iniziata a ridosso degli anni Ottanta, è stata di notevolissima portata. Al tema della decadenza senza ritorno si è via via sostituito quello della tenuta e della continuità⁴⁴.

Sono stati, in particolare, alcuni studi (oramai «classici») sulla Lombardia spagnola ad avviare un radicale cambiamento di paradigma e a rappresentare «una sorta di laboratorio per riconnettere le origini della modernizzazione e dell'industrializzazione italiane alle radici del processo d'industrializzazione nordeuropeo»⁴⁵; in parte anticipati dai lavori di Aldo De Maddalena⁴⁶, i contributi di Domenico Sella sulla riallocazione delle risorse tra aree urbane, borghi e aree rurali⁴⁷, quelli di Giovanni Vigo sull'erosione della disparità fiscale tra la città e campagna⁴⁸, quelli di Luigi Faccini sull'avvento cinque-secentesco di alcune istituzioni dell'economia agraria capitalistica⁴⁹, e quelli di Angelo Moiola sulla redistribuzione della manifattura tra città e campagna, sulla capacità di adattamento funzionale del sistema corporativo e

⁴² Cfr. L.M. Bilbao e E. Fernández de Pinedo, *Wool exports, transhumance and land use in Castile in the sixteenth, seventeenth and eighteenth centuries*, ibidem, pp. 101-114; *Le Forze del Principe. Recursos, instrumentos y limites en la práctica de poder sobrano en los territorios de la monarquía hispánica*, a cura di M. Rizzo, J.J. Ruiz Ibañez e G. Sabatini, 2 voll., Murcia, Universidad de Murcia, 2004.

⁴³ I metodi usati per stimare il reddito pro capite spagnolo in età moderna erano due, il primo basato sui dati fiscali, l'altro sulla spesa delle famiglie, ma risultavano entrambi poco affidabili sia per la scarsa attendibilità dei dati disponibili sia perché si riferivano solo a determinate zone della Castiglia; inoltre non consideravano il contributo al reddito proveniente dal settore secondario e terziario; al contrario, l'andamento dell'urbanizzazione, sebbene offra solamente elementi indiretti per valutare la crescita del GDP, ne riflette le sue tendenze, cfr. C. Álvarez-Nogal e L. Prados de la Escosura, *The decline of Spain (1500-1850): conjectural estimates*, in «European Review of Economic History», 11, 2007, 3, pp. 319-366.

⁴⁴ Cfr. E. Stumpo, *La crisi del Seicento in Italia*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, collana diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. 5, Torino, Utet, 1986, pp. 313-337; G. Giarrizzo, *Il Seicento*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, vol. 2: *L'età moderna*, a cura di L. De Rosa, Bari, Laterza, 1989, pp. 63-68; F. Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, cit.; M. Verga, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, cit.

⁴⁵ R.P. Corritore, *La crisi di struttura degli anni Ottanta del XVI secolo nello Stato di Milano. Le industrie della lana*, in «Storia Economica», 3, 2000, 1, pp. 61-95, la citazione alla p. 61.

⁴⁶ Cfr. i suoi lavori sul settore primario e finanziario raccolti nella silloge A. De Maddalena, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano, FrancoAngeli, Milano, 1982.

⁴⁷ Cfr. D. Sella, *Crisis and Community. The Economy of Spanish Lombardy in the Seventeenth Century*, Cambridge-Mass., Harvard University Press, 1979 (Trad.it, Bologna, Il Mulino, 1982).

⁴⁸ Cfr. G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979.

⁴⁹ Cfr. L. Faccini, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano FrancoAngeli, 1988.

sul passaggio da un'economia urbana ad una regionale (fortemente interdependente ed estesa ben oltre i confini politici del Ducato)⁵⁰, hanno inserito le vicende lombarde cinque-secentesche (e di riflesso anche quelle italiane) nella fase dell'industrializzazione prima dell'industrializzazione. Nei due decenni successivi nuovi studiosi – accogliendone le premesse concettuali neo-smithiane di divisione del lavoro e di parità città-contado e sviluppando ricerche in nuove direzioni o con nuove prospettive (come l'immigrazione, la finanza privata, l'impatto e la gestione della spesa statale, l'articolazione dei mercati e degli spazi economici, le famiglie imprenditoriali)⁵¹ – hanno ulteriormente sostanziato la via lombarda di transizione al moderno, mostrando come proprio in quel tornante cominciarono ad emergere «the features that would characterize» lo sviluppo economico regionale a venire⁵².

Seguendo questa direzione, anche nelle altre realtà territoriali italiane, il prisma analitico si è spostato dalle supposte conseguenze negative delle scelte governative, degli atteggiamenti culturali e dell'aumento dei costi di produzione alla ricostruzione documentata delle dinamiche dei diversi settori economici e alle relazioni tra risorse, tecniche e capitali. La crisi del Seicento, così, non appare più l'eclissi definitiva dell'economia italiana, quanto innanzitutto un momento decisivo della sua ristrutturazione; nelle aree centro-settentrionali i suoi assetti si dimostrano resilienti e capaci di rispondere con successo ai cambiamenti imposti dai mutamenti degli equilibri macroeconomici internazionali.

Nel suo volume *Italy in the Seventeenth Century*, pubblicato nel 1997⁵³, che può considerarsi il punto di arrivo di questa stagione e di questa metodologia di studi, Sella estende all'intera penisola il modello interpretativo messo a punto per la Lombardia degli Austriaci; nelle regioni del centro-nord il settore primario conobbe una flessione già alla fine del Cinquecento ma la ripresa arrivò subito nella seconda metà del secolo successivo grazie alla diffusione della gelsibachicoltura, della vite e di altre colture a scapito del grano; alcune manifatture subirono una pesante caduta produttiva indotta dalla flessione della domanda proveniente da alcuni dei principali

⁵⁰ Cfr. A. Moioli, *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII*, in «Archivio Storico Lombardo», 112, 1986, pp. 167-203; Idem, *Il mutato ruolo delle corporazioni nella riorganizzazione dell'economia milanese del XVII secolo*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa e dello stesso autore, Milano, FrancoAngeli, 1999, pp. 44-78.

⁵¹ Nell'impossibilità di ricordare qui tutti i contributi di questa nuova stagione di studi, si rimanda, per avere un'idea abbastanza completa dei nuovi ambiti indagati, alle relazioni presentate ad un convegno svoltosi nel 1996 e poi pubblicate, con il titolo omonimo dell'incontro, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla e G. Muto, Milano, Unicopli, 1997, e in particolare a quella di G. De Luca sulle attività finanziarie a Milano tra Cinque e Seicento, a quella di S. D'Amico sull'immigrazione e la ripresa economica a Milano dopo la peste del 1630, a quelle di V.H. Beonio Brocchieri e di R.P. Corritore sui percorsi di ruralizzazione e di regionalizzazione, a quelle di A. Abbiati e A. Dattero su alcune famiglie mercantili, e a quelle di M.C. Giannini, M. Ostoni e M. Rizzo su questioni di fiscalità, di amministrazione finanziaria e di mobilitazione delle risorse imperiali. A questi contributi, molti dei quali si sono poi sviluppati in importanti monografie, si aggiungano C.M. Belfanti, *Lo spazio economico lombardo nella transizione del XVII secolo*, in «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», 4, 1998, pp. 445-457, e L. Mocarrelli, *Alle radici di un successo economico. L'area regionale lombarda in età moderna*, in «Geschichte un Region. Storia e regione», 10, 2001, 1, pp. 67-81.

⁵² Vale a dire «the polarization of the urban system and increasing ruralisation, the crucial role of trade and of the great merchants in controlling production, the concentration of capital in fewer hands, the increased size of companies», S. D'Amico, *Spanish Milan. A City within the Empire, 1535-1706*, New York, Palgrave Macmillan, 2012, p. 90; la citazione nel testo è tratta sempre da p. 90.

⁵³ Editore a Londra-New York per Addison Wesley Longman (trad. it, Bari, Laterza, 2000).

mercati esteri e in particolare dalla concorrenza di beni di largo consumo prodotti olttralpe a prezzi migliori; ma molte lavorazioni rurali, che utilizzavano manodopera contadina e che erano libere dai vincoli corporativi urbani, registrarono una forte crescita, favorendo processi di accumulazione non solo finanziaria ma anche imprenditoriale e tecnologica. In sostanza, la ripresa dopo la crisi degli anni '30 del Seicento, non si configura, nelle aree centro-settentrionali, come il solo recupero di posizioni perdute, ma piuttosto come una generale trasformazione del tessuto economico che prelude ed avvia gli sviluppi in senso industriale dei due secoli a venire; la diversa risposta del Sud, che invece perpetua lo sfruttamento tradizionale della terra e sperimenta deboli novità in ambito manifatturiero, sarà all'origine, viceversa, del successivo divario territoriale del Paese⁵⁴.

Al ridimensionamento della crisi secentesca conduce anche l'approccio macroeconomico di Paolo Malanima, che abbandona l'analisi aggregata della produzione (che, usata spesso in «maniera inconscia»⁵⁵, fornisce risultati ambigui in epoche di forti sbalzi demografici) per concentrarsi su quella più significativa del reddito pro-capite. La sua ricostruzione evidenzia che i salari reali urbani e il prodotto pro-capite crescono dopo la peste del 1629-30 e questo, secondo la prospettiva degli economisti classici, per effetto della quota maggiore di capitale fisso a disposizione dei lavoratori, meno numerosi a causa delle epidemie; se, sia la dotazione delle attrezzature produttive, che servono per dare efficacia al lavoro, quanto quella delle risorse naturali, aumentano, anche la produttività del lavoro cresce dando via ad un incremento del reddito pro-capite⁵⁶; così, come la crescita economica del Rinascimento fu dovuta alla Morte nera del 1348, quella della seconda metà del Seicento è debitrice della peste manzoniana. È solo nella seconda metà del Settecento, quando la popolazione italiana inizia ad aumentare più rapidamente della formazione del capitale, che il reddito pro-capite della Penisola inizia a decrescere. Anche per lo storico toscano, quindi, la crisi del XVII secolo si caratterizza come una breve malattia di un paziente in buone condizioni; essa corrisponde al periodo in cui il Paese inizia a perdere il suo primato a favore delle più dinamiche economie nordeuropee, ma durante il quale, al tempo stesso, comincia sia la favorevole riconversione verso un nuovo equilibrio – basato sul consolidamento e sulla crescita dell'industria della seta, rese possibili dalla crescente dotazione di capitale – sia l'indebolimento dei legami d'interdipendenza tra le regioni settentrionali e quelle meridionali⁵⁷.

La comprensione – sullo sfondo della congiuntura secentesca – delle cause del dualismo tra nord e sud della Penisola è arricchita, poi, dalla pubblicazione delle due monografie di Luigi De Rosa e di Giovanni Vigo (stampate rispettivamente nel 1999 e nel 2000), dedicate all'analisi istituzionale dell'azione governativa relativa ai provvedimenti adottati nel Regno di Napoli e nello Stato di Milano per contrastare la

⁵⁴ *Ibidem*; per un inquadramento del volume di Sella nel quadro più recente della produzione sul Seicento vedi lo stimolante articolo di G. Sabatini, *Dimensione italiane e contesti regionali nell'economia del Seicento*, in «Storia Economica», 3, 2000, n. 2, pp. 375-388, alle pp. 376-377.

⁵⁵ P. Malanima, *Le crisi in Italia e la crisi del Settecento*, cit., p. 375.

⁵⁶ *Ibidem*; P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998; Idem, *The long decline of a leading economy: GDP in central and northern Italy, 1300–1913*, in «European Review of Economic History», 15, 2010, pp. 169-219.

⁵⁷ Idem, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, cit.; Idem, *Le crisi in Italia e la crisi del Settecento*, cit.

crisi⁵⁸; in entrambi gli studi, «dimensione nazionale e contesto regionale concorrono in eguale misura a ricomporre un'immagine unitaria nei processi ma diversa negli esiti»⁵⁹. Dalla sovrapposizione dei due quadri emerge, infatti, la conaturata diversità dei blocchi d'interessi che finiscono per condizionare la risposta delle economie napoletana e lombarda, segnandone le diverse prospettive di sviluppo. Nella capitale partenopea, mercanti, appaltatori delle imposte e titolari di debito pubblico si alleano per difendere una finanza pubblica che sottrae regolarmente capitali per gli investimenti produttivi⁶⁰; nella capitale ambrosiana, il blocco d'interessi costituito tra grandi mercanti, dazieri, governo e proprietari fondiari contro l'introduzione di misure protezionistiche, volute dai produttori e dai commercianti di piccolo cabotaggio, pone le basi per una riorganizzazione produttiva strategica che punta, sia sulla manifattura di beni menù raffinati, che sulle relazioni e sulle compensazioni commerciali di lunga data⁶¹.

Del resto, a livello più esteso, è stato recentemente argomentato che molte delle soluzioni «istituzionali» (intendendo con queste regole formali ed informali, usi, valori, comportamenti, pratiche d'organizzazioni vere e proprie), definite, in alcuni stati territoriali dominati dall'Impero spagnolo, come reazione al frangente del XVII secolo, possono essere considerate all'origine delle genealogie di sviluppo economico di queste aree⁶².

Nel complesso, quindi, la crisi del Seicento ha perso la sua crucialità e ha cessato di stendere la sua ombra su tutto il secolo. Si è finalmente trasformata in endiadi: «il Seicento» e «la crisi» si sono reciprocamente liberati l'uno dell'altra per riacquistare uno spazio interpretativo proprio.

Infatti, già, da quando, negli anni '70 del Novecento, si palesano i primi segni di decostruzione del concetto di crisi generale del XVII, altre ne iniziano ad emergere, storiograficamente, per l'età preindustriale.

È, in particolare, sui difficili anni che l'Europa attraversa alla fine del Cinquecento ad appuntarsi sempre più l'interesse degli storici; già Elliott, nel 1963, ne aveva parlato a proposito di una Spagna spopolata al nord, squassata dal collasso finanziario e percorsa da un senso di fallimento nazionale; Jean Jacquart ne aveva descritto il devastante impatto per l'Île-de-France; Henry Kamen aveva, poi, esteso le catastrofiche condizioni a gran parte del Continente, mentre Abel ne aveva evidenziato il deterioramento agricolo⁶³. Ma ora – con un approccio che risente ovviamente della tensione generalizzatrice in discussione nel dibattito sulla «sorella

⁵⁸ Cfr. L. De Rosa, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Bari-Roma, Laterza, 1999, e G. Vigo, *Nel cuore della crisi. Politica economica e metamorfosi industriale nella Lombardia del Seicento*, Pavia, Università di Pavia, 2000.

⁵⁹ G. Sabatini, *Dimensione italiane e contesti regionali nell'economia del Seicento*, cit., pp. 387-388.

⁶⁰ Cfr. L. De Rosa, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, cit.

⁶¹ Cfr. G. Vigo, *Nel cuore della crisi. Politica economica e metamorfosi industriale nella Lombardia del Seicento*, cit.

⁶² Cfr. G. De Luca e G. Sabatini, *Genealogies of Economic Growth in the Spanish Empire (Sixteenth-Eighteenth Centuries): Back to History*, in *Growing in the Shadow of an Empire. How Spanish Colonialism Affected Economic Development in Europe and in the World (XVIth-XVIIIth cc.)*, a cura degli stessi autori, Milano, FrancoAngeli Editore, 2012, pp. 20 ss.

⁶³ Cfr. J.H. Elliott, *Imperial Spain, 1469-1716*, Londra, Arnold, 1963 (trad. it, Bologna, Il Mulino, 1982); J. Jacquart, *La crise rurale en Île-de-France, 1550-1670*, Parigi, Colin, 1974; H. Kamen, *The Iron Century: Social Change in Europe, 1550-1660*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1971 (trad. it, Bari, Laterza, 1975); W. Abel, *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur*, cit., p. 132.

maggior» – l'intento, dello studio curato da Peter Clark nel 1985, è quello di ricercare una cronologia e un'eziologia comuni del fenomeno⁶⁴.

Con un prisma ottico più ristretto e con una precisata definizione di crisi (come «short-term and interrelated economic, social and political upheavals precipitating longer-term structural changes in society»⁶⁵), vengono analizzate l'Inghilterra, la Francia, la Repubblica olandese, la Germania, l'Italia e la Spagna. Le evidenze sul grande sconvolgimento degli anni finali del secolo sono tutte concordi: carestie, peste, guerra e turbolenze attraversarono tutti i paesi considerati; vi furono diversi, tra cui il più noto fu Tommaso Campanella, che predissero la fine del mondo nel 1600. Nella Francia del Nord ci fu una concatenazione di catastrofi dalla metà degli anni '80 fino ai tardi '90: cattivi raccolti e carestie, epidemie virulente e guerre di religione; nell'Inghilterra aliena da guerre civili ci fu un periodo di raccolti deficitari dal 1593 al 1597, accompagnati da una pesante depressione economica; anche la Scozia fu afflitta da scarsità granarie. I Paesi bassi settentrionali conobbero la guerra con la Spagna, mentre Liegi e Anversa vennero colpite da carestie nel 1585-6. Ancora peggio andò per l'Europa mediterranea: terribili crisi di sussistenza ci furono nel 1590-2 in Sicilia e a Napoli, mentre nella Spagna del nord perse mezzo milione di abitanti in quel decennio⁶⁶.

Anche le cause della crisi sono ragionevolmente chiare, in particolare dilatando il focus dai tardi anni '80 del XVI secolo fino ai decenni iniziali del XVII. La prima fonte di difficoltà furono le avversità meteorologiche; si trattò del generale peggioramento del clima europeo che incominciò proprio a metà del '500, e noto come la «Piccola età glaciale»; una successione di cattive estati (fresche e piovose) ed inverni rigidi condizionò negativamente i raccolti, producendo prezzi altissimi; in questa situazione, il commercio dei grani del Baltico apparve come un angelo salvatore per molti consumatori europei. La seconda furono le guerre; solo i territori tedeschi, italiani e la Russia ne restarono alieni, mentre le guerre di religione devastarono la Francia, e la rivolta olandese e il conflitto anglo-spagnolo finirono per coinvolgere gran parte del resto d'Europa. In terzo luogo, l'attività militare contribuì poi ad estendere la diffusione delle epidemie, aggravate anche dalle migrazioni di contadini che tentavano di trovare scampo dalle devastazioni. In quarto, la pressione fiscale crebbe per finanziare sia le guerre che le emergenze annonarie.

Se, però, c'è accordo sui più visibili ed immediati risultati della crisi – elevata mortalità, estesa miseria, disordini popolari e aumentata pressione finanziaria – sulla sua portata e sulle sue conseguenze, la convergenza è minore. Così, mentre per Peter Burke, è impossibile stabilire le ripercussioni di lungo periodo della crisi siciliana, per Heinz Schilling si tratta dell'inizio della destrutturazione generale delle sistema urbano tedesco⁶⁷; in Spagna questi anni diffondono un collettivo stato di disillusione, mentre in Olanda si sparge, dopo il trionfo dei ribelli, un vivace clima di fiducia⁶⁸. Le risposte alle difficoltà agrarie sono, poi, ancora più complesse e diversificate: in

⁶⁴ Cfr. P. Clark, *Introduction*, in *The European Crisis of the 1590s. Essay in Comparative History*, a cura dello stesso autore, Londra, Allen & Unwin, 1985, pp. 3-22, a p. 3.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *The European Crisis of the 1590s. Essay in Comparative History*, cit.

⁶⁷ Cfr. P. Burke, *Southern Italy in the 1590s: Hard Times or Crisis?*, pp. 177-190, e H. Schilling, *The European Crisis of the 1590s: the situation in German Towns*, *ibidem*, pp. 135-176.

⁶⁸ Cfr. J. Casey, *Spain: a Failed Transition*, pp. 209-228, e L. Noordegraaf, *Dearth, Famine and Social Policy in the Dutch Republic at the end of the Sixteenth Century*, *ibidem*, pp. 67-83.

Inghilterra e in Olanda settentrionale prese il via la specializzazione e nel giro di una generazione l'Inghilterra stessa diventò una grande esportatrice di grano⁶⁹; miglioramenti agricoli furono visibili anche nel Midi, mentre nel nord della Francia la stagnazione fu prevalente; la produzione granaria siciliana si orientò esclusivamente al mercato interno e il controllo aristocratico sull'agricoltura venne rafforzato, come mette in luce Timothy Davies, attraverso la fondazione di nuovi villaggi⁷⁰. Alcuni stati finirono, poi, per beneficiare della crisi, come la Repubblica olandese che usò la carestia del Mediterraneo e il suo controllo del commercio baltico dei grani per stabilire le basi della sua potenza commerciale nell'Europa occidentale.

Tuttavia, a dispetto dell'assenza di tratti comuni, tutti gli autori danno l'impressione di convenire sul fatto che gli anni '90 del XVI secolo non possano essere liquidati come una delle tante crisi periodiche dell'età moderna; l'Olanda e l'Inghilterra usarono le opportunità create dalla crisi del tardo Cinquecento per allentare i vincoli malthusiani sulle loro economie; con la ripresa demografica, le grandi città drenarono popolazione in ragione del cambiamento delle strutture della proprietà agraria e conobbero quasi ovunque un periodo di straordinaria fioritura sia demica che costruttiva. Anche se Brian Pullan ne sottolinea la continuità con la fase precedente, si assisté all'inteso sviluppo di istituzioni amministrative per alleviare i bisogni con pubblici granai ed ospedali, e per controllare il vagabondaggio⁷¹.

La sensazione conclusiva dell'opera è che la fine del Cinquecento sia, quindi, una svolta cruciale nella storia europea, marcando il passaggio da un vecchio ad un nuovo mondo⁷²; come sostiene John H. Elliott, nel saggio finale del volume, gli anni '90 del '500 segnano la differenza del modo di riflettere e di pensare sul potenziale dello stato e sulle capacità dell'uomo; negli stessi anni in cui i governanti europei lavorarono al meglio per trovare soluzioni ai problemi creati dalle guerre, dalle carestie, dalla povertà e dal disordine sociale, gli Olandesi provarono al mondo – attraverso i loro traffici, la loro agricoltura, la loro industria e la loro ingegnosità tecnologica – che era possibile uno dei più radicali esperimenti collettivi della storia europea, vale a dire rompere la camicia di forza in cui le ferree leggi della geografia, del clima e della demografia l'avevano apparentemente condannata⁷³.

Anche la storia economica italiana si focalizza, nello stesso torno di anni, sulle difficoltà di fine Cinquecento. È il convegno organizzato a Bari da Antonio Di Vittorio, nell'ottobre del 1991, sulla finanza pubblica in età di crisi⁷⁴ a riportare l'interesse sul quel difficile periodo nel contesto di alcuni stati territoriali della Penisola. In quello che Luigi De Rosa definì come il primo congresso italiano di

⁶⁹ Cfr. R.B. Outhwaite, *Dearth, the English Crown and the «Crisis of the 1590s»*, *ibidem*, pp. 23-43, e L. Noordegraaf, *Dearth, Famine and Social Policy in the Dutch Republic at the end of the Sixteenth Century*, cit.

⁷⁰ Cfr. P. Benedict, *Civil War and Natural Disaster in Northern France*, *ibidem*, pp. 84-105; M. Greengrass, *The Later Wars of Religion in the French Midi*, *ibidem*, pp. 106-134; e T. Davies, *Village-Building in Sicily: an Aristocratic Remedy for the Crisis of the 1590s*, *ibidem*, pp. 191-208.

⁷¹ Cfr. B. Pullan, *The Role of the State and the Town in the General Crisis of the 1590s*, in *The European Crisis of the 1590s. Essay in Comparative History*, cit., pp. 285-300.

⁷² Cfr. P. Clark, *Introduction*, cit., p. 18.

⁷³ Il successo dell'Olanda nel creare prosperità e potere era destinato a mutare profondamente i contorni della discussione sulla politica e sull'azione, cfr. J.H. Elliott, *Yet Another Crisis?*, in *The European Crisis of the 1590s. Essay in Comparative History*, cit., pp. 301-312, a p. 311.

⁷⁴ Cfr. A. Di Vittorio, *Prefazione*, in *La finanza pubblica in età di crisi*, Atti del Convegno di studi omonimo, Bari, 10-11 ottobre 1991, a cura dello stesso autore, Bari, Cacucci, 1993, a p. IX.

«storia della finanza pubblica»⁷⁵ (sicuramente stimolato dalle coeve turbolenze dei nostri bilanci e della nostra valuta), l'attenzione era rivolta alle reazioni della struttura finanziaria pubblica nei momenti di crisi economica, ma fu soprattutto l'intervento dello stato in tempo di crisi a meritare le maggiori riflessioni nei contributi dedicati all'antico regime.

Marzio A. Romani, che si era già rivolto alle crisi parmensi tra il 1527 e il 1636-37⁷⁶, affronta qui il tema delle carestie nei ducati padani; dopo un decennio di buoni raccolti, l'area è devastata per tre anni, dal 1590 al 93, da un penuria granaria frutto di inverni freddi e di estati fresche e piovose; da Parma e da Mantova, uno dei territori più fertili d'Italia, si apre un'affannosa e poco fruttuosa caccia al cereale. Si avvia così un circuito destrutturante, che blocca le normali dinamiche economiche, comprimendo i consumi e gli scambi di prodotti, e si riverbera pesantemente su un sistema finanziario, che, basato essenzialmente sull'imposizione indiretta, vede ridursi le entrate statali proprio nel momento in cui deve spendere per fare fronte alle emergenze annonarie. Da quel momento in poi le fluttuazioni, innescate dalla sequenza di scarsi raccolti susseguitesesi nell'arco 1590-1640, saranno decennali (corrispondendo al ciclo Juglar dell'economie industriali), e le conseguenze sulle strutture assistenziali, esiziali. A suo avviso, il fallimento degli apparati annonari che, iniziato, a fine Cinquecento, diventa definitivo nel Seicento, insieme all'incapacità della politica economica di rispondere alle difficoltà congiunturali, potrebbe essere responsabile del passaggio dal commercio regolato (caratterizzato dal solidarismo) a quello libero dei grani (sulla scia dell'affermazione dell'individualismo agrario), che consentirà al mercato di porsi al centro del processo economico⁷⁷.

Il carattere strutturale della crisi di quel decennio viene confermato, per l'agricoltura del Mantovano, anche da una solida ricerca successiva, che allarga agli aspetti infrastrutturali e istituzionali la magnitudo delle trasformazioni indotte da quegli anni⁷⁸; sulla stessa linea, altri studi hanno messo in evidenza la portata nodale delle flessioni di alcune manifatture dello Stato di Milano in quel decennio, flessioni che si configurano come la prima tappa di un riassetto produttivo organizzativo che si compie nel secolo successivo⁷⁹.

Assumendo come rappresentativo del trend macroeconomico, l'andamento della popolazione, altri contributi sostengono, invece, che la caduta demica degli anni

⁷⁵ L. De Rosa, *Introduzione, ibidem*, pp. XI-XVIII, a p. XI.

⁷⁶ Cfr. M.A. Romani, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1975.

⁷⁷ Cfr. M.A. Romani, *La finanza pubblica dei ducati padani in tempo di carestia (1590-1630)*, in *La finanza pubblica in età di crisi*, cit., pp. 127-140.

⁷⁸ Cfr. R.P. Corritore, *La naturale «abbondanza» del Mantovano. Produzione, mercato e consumi granari a Mantova in età moderna*, Pavia, Università di Pavia, 2000, pp. 60 ss.

⁷⁹ «Le flessioni che si sono individuate [nella manifattura milanese] negli anni 1583-1588, 1593-1594, 1607-1610 rappresentano delle perturbazioni – dovute ad una redistribuzione dei mercati a favore dei soggetti economici più efficienti – che iniziano sempre più a spostare il baricentro della produzione industriale verso il contado, già molto prima della faticosa inversione del terzo decennio del XVII secolo. Al pari di quelli del 1619-1622 e del 1630, questi momenti negativi costituiscono diverse soluzioni (secondo lo stesso etimo di crisi) con cui il sistema economico reagiva all'andamento di quello europeo (segnato dalla progressiva divisione internazionale del lavoro)», G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Il Polifilo, 1996, p. 205. Sulla crisi di struttura del 1580 del lanificio dello Stato di Milano, cfr. R.P. Corritore, *La crisi di struttura degli anni Ottanta del XVI secolo nello Stato di Milano. Le industrie della lana*, cit.

Novanta del XVI secolo non appare così determinante rispetto alla catastrofica contrazione del 1629-31, che costituirebbe la reale cesura tra un lungo Cinquecento e un breve Seicento⁸⁰.

Quello che è certamente condiviso, è il ruolo che, proprio a partire dalla crisi di fine '500, assume l'intervento dello stato e delle élites istituzionali italiane nell'affrontare, positivamente o meno, le difficoltà che ne scaturiscono⁸¹. E a questo proposito, il convegno barese ci offre nuove interessanti analisi connesse alle congiunture dell'età preindustriale. Massimo Costantini esamina i provvedimenti messi in atto dal governo veneziano per far fronte sia al drenaggio finanziario, legato alla guerra di Candia (1645-69), sia alla tendenziale caduta mercantile; si concentra, nello specifico, sull'istituzione del porto franco nella città lagunare tra il 1662 e il 1684 e ne rivela l'insuccesso dovuto all'intrinseca contraddittorietà, causata dall'abolizione dei dazi in entrata e dalla mancata liberalizzazione di quelli in uscita, che si risolveva, senza migliorare il traffico, in una perdita per l'erario⁸². L'intervento del governo genovese per risollevare la produzione industriale, falciata dalla paralisi delle esportazioni funestate dalla rovinosa pestilenza del 1656-57, è al centro dell'indagine di Giuseppe Felloni; di fronte alla gravità della crisi economica, dimostrata dal crollo di tutti gli indicatori, si approva l'istituzione della Deputazione per il sollievo dei manifatturieri, che si finanzia prendendo «denaro a cambio» dai privati e che stipula contratti con i produttori locali di panni e calze seriche e di vestiario per sostenere l'occupazione; anche se la vendita di questi articoli (in Spagna e Francia) incontrò non pochi problemi e non fu sufficiente ad invertire la strutturale tendenza depressiva, la ricaduta, soprattutto sull'industria serica, fu indubbiamente molto positiva⁸³.

Il contributo di Antonio Di Vittorio evidenzia, invece, in maniera innovativa e anticipatrice, i presupposti teorici dell'azione dello stato nelle fasi congiunturali, considerando cruciale l'analisi della riflessione concettuale per comprendere appieno i provvedimenti governativi e la loro contaminazione; la sua analisi prende in considerazione l'elaborazione teorica e l'attuazione pratica degli interventi di finanza pubblica messi in atto nel Regno di Napoli per fronteggiare le difficoltà economiche e finanziarie in cui si dibatteva durante la dominazione austriaca (1707-1734). Punto di riferimento centrale per questo dibattito teorico fu, nella parte germanica dell'Impero, il pensiero del von Hörnigk, che poneva alla base dell'evoluzione economica dei Paesi austriaci il principio della complementarietà delle loro economie, inclusa l'integrazione finanziaria; collegamento tra l'azione economica e quella finanziaria, intesa come riordino della congerie di tributi, che si ritrova anche nel pensiero di

⁸⁰ Cfr. G. Alfani, *Il Gran Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010.

⁸¹ Di questo fatto erano ben consapevoli anche gli uomini dell'epoca. Scrive, infatti, il canonico regolare bolognese Giovan Battista Segni, nel suo *Trattato sopra la carestia e fame* (Bologna, Giovanni Rossi, 1602) che Dio ci manda tre flagelli per punire gli uomini dei loro peccati: carestia, guerra e pestilenza. Ma tra tutti, la carestia, per quanto sia grave, è la meno terribile, perché la guerra e la peste colpiscono tutti gli uomini senza distinzione, mentre la carestia risparmia i preti, che possono confessare quelli che muoiono, i notai, che possono raccogliere i testamenti, e i principi che sorvegliano la sicurezza dello stato.

⁸² Cfr. M. Costantini, *La regolazione dei dazi marittimi e l'esperienza del porto franco a Venezia tra il 1662 e il 1684*, in *La finanza pubblica in età di crisi*, cit., pp. 77-88.

⁸³ Cfr. G. Felloni, *Crisi economica ed intervento pubblico a Genova: la deputazione per il sollievo dei manifatturieri (1656-1676)*, *ibidem*, pp. 1-18.

Becher e di von Schröder e che unisce i cameralisti all'elaborazione di molti arbitristi spagnoli del '600, in particolare di quelli che studiano il tema del rapporto tra imposte e finanza pubblica in età di crisi, tanto da meritarsi, per i loro scritti, la denominazione di «letteratura di crisi». Trascorsi gli anni di guerra guerreggiata, queste idee, che proponevano l'aumento delle entrate statali attraverso il riordino della finanza pubblica, presero consistenza: nel 1729, attraverso l'istituzione della Giunta delle Università, finalizzata al miglioramento delle finanze locali, nel 1728, attraverso la ricompra delle imposizioni dirette ordinarie, e nel 1732, attraverso la numerazione dei nuclei famigliari. Anche se la fitta rete di interessi locali cercò in ogni modo di paralizzare il funzionamento, questi provvedimenti entrarono a pieno merito nel tentativo di riassetto delle finanze imperiali, avviato da Carlo VI, dimostrando la volontà di incidere, attraverso lo strumento finanziario, non solo sulla finanza pubblica ma più in generale su tutta l'economia del Mezzogiorno⁸⁴.

Questo percorso storiografico tra le crisi economiche d'antico regime, per quanto selettivo, conferma la straordinaria portata ermeneutica e l'indiscutibile pregnanza contenutistica della categoria di crisi, nel cui successo è però insito anche il suo limite più pericoloso.

Il concetto di crisi è arrivato agli storici attraverso il labirinto dell'analogia con la biologia e la medicina, e le analogie sono utili per la loro capacità di descrivere e spiegare quello che non può essere spiegato meglio in altro modo. Questo ha spesso indotto l'osservatore a vedere il patologico dove invece sono al lavoro processi non eccezionali. Per un'età, come quella preindustriale, in cui l'instabilità è una costante, e in cui le congiunture sono veri e propri ingranaggi della società, l'idea di crisi, come strumento analitico, presenta vincoli evidenti; nel 1963, Elliott, per evitare che diventasse «one more piece of debased historical currency»⁸⁵, giunse a chiedere una sorta di moratoria sul suo impiego. Ma questo concetto ha risposto troppe volte alle preoccupazioni centrali ed ideologiche del XX secolo per essere lasciato da parte, ed è necessario quindi usarlo con estrema cautela.

Crisi e stabilità sono inestricabilmente legate in Europa per la maggior parte dell'età moderna – il vecchio Continente sembra sempre così vicino al disastro, dimostrandosi invece incredibilmente resiliente – ma i criteri per definire una crisi economica sono sempre stati molto variabili e hanno trovato sempre una modesta uniformità.

Recentemente si è incominciato a distinguere tra le tendenze aggregate e gli andamenti pro-capite del Pil, ma l'analisi storica di questi trend incontra notevoli difficoltà nell'attendibilità e nel rappresentatività dei dati scelti e/o disponibili per indicare quelle grandezze; è estremamente complesso, e alle volte fuorviante, isolare alcune variabili significative, coglierne i rapporti causali e funzionali, e valutarne lo sviluppo nel tempo. Non va, inoltre, dimenticato di ricomporre queste variabili sullo sfondo di un contesto culturale e teorico essenziale per comprendere a fondo anche la portata e la natura delle crisi economiche.

⁸⁴ Cfr. A. Di Vittorio, *Crisi economica e riforme finanziarie nel Mezzogiorno dei primi decenni del XVIII secolo*, *ibidem*, pp. 245-279,

⁸⁵ J.H. Elliott, *Notes and Comments*, in «Past and Present», 25, 1963, p. 96.

Il grande dibattito sulla crisi generale del Seicento ha rappresentato il classico caso di una storiografia *crisis-oriented*, condizionata dal coevo contesto ideologico, ma le sue ramificazioni più recenti ne dimostrano l'attuale vitalità euristica. Come ha sostenuto Peter Clark, esso procede un po' come una vecchia automobile con la batteria difettosa e le puntine sporche; ci sono volte in cui non c'è speranza che si accenda altre in cui con un guizzo improvviso parte, per poi magari fermarsi poco dopo o al termine del viaggio⁸⁶.

La crisi economica del XVII secolo ha costituito, sotto il profilo storiografico, il nucleo poetico, l'architettura concettuale delle interpretazioni più recenti e solide sulla transizione verso la modernità o sulla genealogia della crescita economica moderna, con cui ancora oggi la letteratura si confronta. Essa si è caratterizzata soprattutto per aver reso possibile il confronto, consentendo l'incrocio di prospettive differenti e l'intervento di studiosi di aree diverse in settori di ricerca tradizionalmente riservati alla riflessione nazionale, avvalorando l'importanza dell'approccio comparativo anche per l'epoca preindustriale.

Oggi, per l'età moderna, la categoria di crisi è una premessa analitica, un processo in una concezione organica della storia, un *turning point* in una serie quantitativa, o anche un ponte linguistico tra discipline diverse. La sua polivalenza è uno dei suoi caratteri attrattivi, a patto che non si imiti Humpty Dumpty di *Alice nel paese della meraviglie*, per il quale il significato delle parole dipendeva da chi ne era il padrone. Ma, per gli storici, di qualunque area disciplinare ed estrazione, parole e concetti non sono sostituiti per la continua verifica, attraverso le fonti, con il passato.

⁸⁶ Cfr. P. Clark, *Introduction*, cit., p. 3.